

**ANALISI** Il 24 aprile 1915 a Costantinopoli, con un gigantesco rastrellamento, l'intera élite della comunità viene liquidata

# Una retata, poi violenze e deportazioni I 110 anni dal massacro degli armeni



MARCO IMPAGLIAZZO

Centodieci anni fa, mentre infuriava la Prima guerra mondiale, il governo dei Giovani Turchi - il Comitato Unità e Progresso - dava il via all'eliminazione del millet armeno dal corpo dell'Impero ottomano. Il "triumvirato", che si era sostituito al Sultano alla guida dell'Impero, intendeva infatti costruire, con feroce determinazione, un Paese omogeneo dal punto di vista etnico-religioso e la guerra mondiale fu l'occasione per spingere alla realizzazione di tale tragico disegno.

Tutto inizia appunto il 24 aprile 1915, a Costantinopoli, con una gigantesca retata, in cui l'élite armena della capitale viene liquidata. Seguono i massacri, un *vilayet* dopo l'altro, e poi le deportazioni "dei gruppi di popolazione sospetti di spionaggio e tradimento, qualora le necessità militari lo richiedano". Destinazioni prescelte le desolate località siriane di Deir ez-Zor o di Ras al 'Ain, dove, durante o dopo una marcia a piedi di centinaia di chilometri, un intero popolo viene trucidato nei modi più raccapriccianti, tanto da sollevare le inutili proteste degli ufficiali tedeschi e austriaci (alleati della Sublime Porta nella Grande Guerra) o dei diplomatici neutrali che sanno di quei drammatici eventi.

Obiettivo gli armeni, senza eccezioni, ma molto spesso - e questo è poco noto - anche le altre comunità cristiane, tra cui quella siriana e caldea. Il caso di Mardin, nel *vilayet* di Diyarbakir, è significativo di un accanimento che non distingue tra i cristia-

*C'è un forte nesso tra guerra e genocidio, poiché la prima è il contesto in cui tutte le atrocità sono possibili. La cultura del nemico consente operazioni difficilmente concepibili e realizzabili in tempo di pace*



Fiaccolata alla vigilia del Giorno della Memoria del Genocidio a Erevan. / Foto Middle East Images/ABACAPRESS.COM

ni, colpendo tutte le comunità. Finiva così una secolare coabitazione, tipica di quell'Impero "mosaico" che era stato il dominio ottomano.

È importante fare memoria di tale tragedia, quando la cronaca dell'oggi ci parla di un Oriente cristiano - con tradizioni risalenti all'epoca apostolica, con una grande eredità teologica e spirituale e con una storia di confronto e convivenza col vissuto islamico - che rischia di scomparire.

Quale futuro per i cristiani nel Medio Oriente? È la domanda che ci si pone in un momento difficilissimo per quelle comunità depauperate dall'emigrazione. La città martire di Aleppo, da millenni luogo di compresenza fra popoli e confessioni, è emblematica di quanto accade anche altrove e prefigura forse il destino di un'area più vasta, quasi un'amara resa alle ragioni di chi predica l'ineluttabilità degli scontri di civiltà.

Ricordare ciò che avvenne 110 anni fa in quelle stesse zone è quindi importante per capire il presente.

Perché il *Metz Yeghêrn*, il Grande Male, come si dice in armeno, ci mostra che i peggiori abissi sono possibili. C'è un forte nesso tra guerra e genocidio, poiché la prima è il contesto in cui tutte le atrocità sono possibili, con le articolazioni dello Stato impegnate in una lotta in cui sfuma sempre di più il confine tra militari e civili, tra obiettivi "leciti" e illeciti, mentre la cultura del nemico consente operazioni difficilmente concepibili e realizzabili in tempo di pace.

La ricorrenza del genocidio è di fondamentale importanza per tutto il popolo armeno. Ma comprendere il legame tra quanto avvenuto allora e il clima di guerra che si respirava e si viveva, ci aiuta anche a restare vigili e a ripudiare il clima bellicoso di questi ultimi anni, gli appelli al riarmo, la demonizzazione dell'altro. Ogni guerra peggiora il mondo, ogni guerra è gravida di mostri ancora peggiori di quelli della morte in battaglia. Da ogni guerra può nascere un genocidio.

Un capolavoro della letteratura mondiale, *I 40 giorni del Mussa Dagh*, di Franz Werfel, sulla resistenza armena sull'altopiano tra Cilicia e Siria, descrive bene tanto il tragico disegno dei Giovani Turchi - "Fra l'uomo e il bacillo della peste non c'è possibilità di pace" - quanto l'ipocrisia di un Occidente che aveva fomentato i nazionalismi e viveva a sua volta un "inutile strage: "Il nostro governo è venuto a scuola da voi". La storia rischia di ripetersi, in forme diverse, ma altrettanto violente. Occorre non dimenticare, parlare e operare perché gli esiti non siano gli stessi. Vanno coltivati tutti gli spazi possibili di dialogo e di mediazione e valorizzata ogni tensione unitiva, ricordandoci che siamo tutti sulla stessa barca, perché nessuno possa un giorno parlarci di nuovo dell'altro come di un "bacillo della peste" o rivendicare di aver imparato dalle nostre parole o dai nostri gesti.

**Comprendere il legame tra quanto avvenuto allora ci aiuta a restare vigili e a ripudiare il clima bellicoso di questi ultimi anni e gli appelli al riarmo**

## Condotti a misurarci con il mistero della vita e della morte QUELLO CHE FRANCESCO HA VOLUTO DIRE A NOI CONSACRATI. E IL SUO ULTIMO REGALO



MAURIZIO PATRICIELLO

Gesù "avendo amato i suoi che erano nel mondo li amò sino alla fine". Possiamo dire, senza il timore di esagerare, che papa Francesco ha seguito il suo esempio più che degnamente. Da quest'uomo vestito di bianco, vero dono di Dio alla Chiesa e all'umanità, tutti ci siamo sentiti amati, anche quando, sempre e solo per il nostro bene, lo abbiamo costretto a inasprire i toni. Il suo corpo adagiato nella bara, immobile, muto, mi provoca lo stesso dolore di quando nella bara ho deposto i miei genitori e i miei fratelli. La morte è separazione, distacco, lacerazione, lacrime, domande, dubbi, apertura o chiusura alla trascendenza. Chi ama soffre per la scomparsa della persona amata, sente che con lei, nel buio del sepolcro, scende anche qualcosa di sé stesso. In questi ultimi decenni, purtroppo, la morte è diventata una sorte di tabù da tenere a bada, meglio non parlarne troppo, soprattutto in pubblico; meglio, finanche, evitare ai bambini e ai ragazzi la visione della salma dei nonnini ai quali hanno voluto bene. C'è poco da fare, la morte rimane lo spauracchio con cui tutti, prima o poi, dobbiamo fare i conti, meglio sarebbe, quindi, guardarla negli occhi, entrare in dialogo con lei. Pasqua è la sconfitta, l'umiliazione della morte. Perciò, felici, quel giorno, abbiamo cantato l'alleluja. Di fronte alla morte ci sentiamo affratellati, ricchi e poveri, nobili e plebei, potenti di questo mondo e scarti delle periferie. «Il sudario - ebbe a dire Francesco - non ha le tasche». Era capace, il Papa, di riassumere in una sola frase - che poi rimane nella memoria di chi ascolta - un intero discorso. Con chi ce l'aveva? Con tutti certamente, ma, in modo particolare, con quelli ai quali le ricchezze fanno gola in modo anomalo, e non fanno che sprecare tempo per accumulare beni, sovente sottraendoli ai fratelli, anche quando non ce n'è bisogno. Con l'unico risultato di aumentare preoccupazioni, fatiche, invidie, divisioni. Penso a queste parole, mentre la televisione mi porta in

casa le immagini del feretro adagiato davanti all'altare nella basilica di San Pietro. Che cosa resta, del Papa, dei nostri cari defunti o dei migranti annegati nei nostri mari, che nemmeno una sepoltura hanno potuto avere? L'amore. L'amore con cui hanno amato e servito Dio e il prossimo, il resto è poca cosa. Aveva ragione san Tommaso d'Aquino, quando, prima di spiccare il volo per l'aldilà, pregò il confratello Reginaldo di voler bruciare tutti i suoi scritti, perché di fronte alla grandezza di Dio che giudica con giustizia e misericordia, tutto gli sembrava "paglia". Ha tentato di dircelo in tutti i modi, Francesco, soprattutto a noi persone consacrate: non attaccatevi ai beni terreni, non inseguite la carriera, non cedete alla tentazione del "chiacchiericcio". In altre parole: non accontentatevi delle briciole, puntate in alto, non lasciatevi ammaliare dalle cose, dagli onori, dal successo; siate liberi; siate aquile, siate nati per

**Ce lo ha detto in tutti i modi: non attaccatevi ai beni terreni, non inseguite la carriera, non cedete alla tentazione delle chiacchiere**

fissare il cielo, non per rimanere imprigionati nella stoppia come pulcini impauriti. La comunione tra voi è sacra, non rompetela; stimatevi a vicenda, vogliatevi bene, siate gli uni spalla e cuore per l'altro. Solo così la vostra testimonianza evangelica sconfiggerà le tenebre del male. I consecrati e le consacrate gli stavano particolarmente a cuore, non per una sorte di privilegio - lui è stato del tutto alieno da questo linguaggio - ma solo perché a cuore gli stavano il Vangelo, Gesù Cristo, i poveri, gli ultimi, gli emarginati, i piccoli, gli scartati, il popolo di Dio che i consecrati sono chiamati a servire. Le persone consacrate sono come le arterie che, diramandosi dal cuore, portano sangue ossigenato a tutto l'organismo. Rimpicciolendosi sempre di più, fino a somigliare a dei sottilissimi capelli - capillari, appunto - trasportano la linfa vitale senza la quale non potremmo sopravvivere. Una persona con-

sacrata a Dio, chiunque sia, è chiamata a svolgere questa nobilissima missione. Deve accettare di diventare piccola piccola per facilitare lo scambio tra il peccato e la Grazia, la miseria e la misericordia. Lo aveva capito già il precursore di Gesù: «Lui deve crescere, io diminuire». La Parola che salva e consola cammina sulle gambe di noi cristiani, preti, vescovi, frati, monache, consecrati, laici. I migliori annunciatori sono e sempre saranno, i santi, gli innamorati di Cristo. Francesco lo è stato. Giovanni Paolo II, Benedetto XVI, Teresa di Calcutta lo sono stati; il giovane Carlo Acutis lo è stato. E con loro una schiera di innumerevoli cristiani noti solo al Signore. A me sembra che in queste ore, Francesco, ci stia facendo l'ultimo regalo. Ci sta costringendo a misurarci con il mistero della vita e della morte. Accompagniamolo con la preghiera mentre fissiamo lo sguardo sul capitolo cinque del vangelo di Matteo. Quelle parole ci scaraventano in un abisso di verità, di amore, di giustizia, di misericordia. Lo stesso abisso nel quale si è lasciato annegare lui.

© RIPRODUZIONE RISERVATA

## Il Papa non ha mai rinunciato a indicare l'alternativa alla violenza COSTRUIRE LA PACE E LA FRATERNITÀ PARTENDO DALL'AUTO AI PIÙ DEBOLI



ANGELO CHIOZZO

È stato lungo e prezioso il cammino che abbiamo fatto insieme a Papa Francesco, un uomo straordinario, che già in vita ho considerato un santo. Il mio primo pensiero, quando la mattina del lunedì di Pasqua ho appreso la notizia della sua morte - con quel sussulto di dolore che si prova quando viene meno una persona cara che ti ha segnato la vita - è stato che Papa Francesco ha rappresentato una carezza di Dio per l'umanità intera. Non era la prima volta che lo pensavo. La prima fu il 24 marzo del 2016, quando Francesco venne a celebrare la Messa in Coena Domini nel centro accoglienza migranti di Castelnuovo di Porto, alle porte di Roma: lavò i piedi a migranti cristiani, musulmani e indu e quando toccò ad una giovane mamma eritrea, Francesco alzò lo sguardo verso di lei e diede una carezza al neonato che aveva in braccio. Fu un piccolo gesto, di grande tenerezza, che rese evidente

l'attenzione che Francesco aveva verso ogni singola persona che incontrava, fosse la più inerte, fragile e povera. Anzi, soprattutto in quel caso. L'avevo già notato anni prima quando, ancora cardinale, veniva a celebrare la messa con don Giacomo Tantardini a San Lorenzo Fuori Le Mura e mi è stato sempre più chiaro ogni volta che l'ho incontrato da Papa. Ogni incontro per lui creava un legame: quante volte la Cooperativa Auxilium ha portato in udienza da Papa Francesco le persone che assiste, anziani, persone malate o disabili, bambini, migranti. Ogni volta il Papa ha abbracciato e voluto conoscere le storie di tutte le persone che erano con noi. Poi, in occasione del suo onomastico o di una festa, invia-

**È stato una carezza di Dio all'umanità. La sua attenzione verso ogni persona negli incontri con la Cooperativa Auxilium**

va ad ognuno un gelato, o un dolce, o un biglietto del circo. Costruire la Pace e la fraternità partendo dall'aiutare il più debole a rialzarsi, questo ci ha insegnato Francesco: quando con Padre Enzo Fortunato, Andrea Riccardi e Marco Impagliazzo di Sant'Egidio organizzammo alcune missioni umanitarie in Ucraina, per portare aiuti alla popolazione che soffreva a causa della guerra, volle essere informato di tutto e ci affidò personalmente il compito di dire ad ogni persona che incontravamo: «Dio non è crudele, Dio coccola. È l'uomo che, quando pensa di essere Dio, diventa crudele». E che gioia ce vedemmo nei suoi occhi quando seppe che grazie al dono della Figc avevamo consegnato ai bambini e ai ragazzi ucraini sfollati migliaia di divise e palloni della nazionale di calcio italiana! Francesco è stato un Papa coraggioso, perché anche nei momenti più bui, quando la violenza sembrava avere il sopravvento, non ha mai rinunciato ad indicare una strada diversa. Tornando alla sua visita al Carra di Castelnuovo di Porto, ad esempio, ricordo la tensione che si respirava in Europa, a causa del sanguinoso attentato terroristico a Bruxelles di due giorni prima. Ma Papa Francesco, di fronte alle mille persone migranti ospiti del centro, in maggioranza musulmane, che volle salutare una ad una, così come volle conoscere tutti gli operatori della Cooperativa Auxilium che quotidianamente si prendevano cura di loro, nella sua omelia disse parole forti e indimenticabili sulla fraternità: «Siamo diversi, siamo differenti, abbiamo differenti culture e religioni, ma siamo fratelli e vogliamo vivere in Pace». Molte volte Papa Francesco ci ha aperto gli occhi e il cuore, ci ha fatto uscire dalla bolla di egoismo nel quale vivevamo, indicando la strada che andava percorsa per vivere una vita più umana e costruire un mondo migliore. Era un uomo che mal sopportava la frase "si è sempre fatto così", per lui la Chiesa era una cosa viva e se è viva opera e cambia. Per questo ha voluto fare cose nuove, come la Giornata Mondiale dei Bambini nel 2024, che ha promosso con grande entusiasmo. Sono tanti i ricordi personali, ma non potrò mai dimenticare le sue attenzioni ed i suoi messaggi di incoraggiamento durante la mia permanenza in ospedale, l'estate scorsa, per un delicato problema di salute. È stato e rimarrà per sempre un gigante di pace e tenerezza.

**Fondatore della Cooperativa Auxilium Vice Presidente del Consiglio regionale della Basilicata**

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Migliaia di fedeli in San Pietro per rendere omaggio al corpo del Pontefice.